

Tre saggi per riunificare la memoria

Bilancio di un massacro Infoibati a migliaia in quanto italiani ed anticomunisti

«I morti della Risiera di San Saba andarono a finire nella memoria storica del fronte comunista e, già nel dicembre del 1945, quelle vittime sono diventate i "nostri morti". Al contrario, i caduti delle foibe andarono a finire nella memoria storica dell'altro fronte e vi rimasero senza possibilità di contatto. Più che di rimozione della storia altrui, si tratta di un'opera di divisione della memoria, che produce un rapporto dissociato con il passato. Oggi, che il lungo dopoguerra è finito, ci sono le premesse per una ricomposizione di questa storia». Così Giampaolo Valdevit, coautore di un bel volume dal titolo «Foibe. Il peso del passato», curato dall'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia. Quali i risultati di questa ricerca? Come ricomporre la memoria? Innanzitutto il libro definisce quantitativamente il fenomeno degli infoibati.

Valdevit ricorda le cifre, volta per volta, fornite. Nell'agosto del 1945 un comitato d'inchiesta alleato parla solo per Trieste di 17mila arrestati, dei quali 8mila rilasciati, 3mila uccisi, 6mila internati in Jugoslavia. Sem-

gio del 1945, invece, la situazione è del tutto diversa. Ormai si presenta sulla scena il progetto politico titolista. Per il gruppo dirigente jugoslavo la posta in gioco era la creazione di un'identità nazionale: identità, però, non racchiusa in sé, «bensì saldamente coesa con la rivoluzione proletaria». È dunque l'onda lunga del comunismo che spinge avanti l'interesse nazionale jugoslavo». Se la componente del progetto comunista diventa così rilevante, il nemico non è più solo il fascista, ma tutto ciò che ostacola l'edificazione del socialismo. Certamente, in primo luogo, l'apparato amministrativo e di polizia italiano, che nel recente passato aveva represso, imprigionato, ucciso; ma anche, in secondo luogo, i possibili antagonisti politici del progetto titolista. Quindi, parti dell'antifascismo italiano, chiunque, insomma, si sottraeva all'egemonia di Tito, che puntava a anettere Trieste. Per Raoul Pupo la sostanza politica del progetto jugoslavo del 1945 non aveva un'impronta soloetnico-nazionalista, ma voleva distruggere tutti i nemici del socialismo. Da questo punto

di vista per i comunisti sloveni era reazionaria tutta la resistenza italiana non comunista. Per Pupo anche nel 1943 non si trattò solo di violenza spontanea, ma già si potevano individuare forme, seppure ancora embrionali, di organizzazione. Accanto a questi due saggi ce n'è un terzo di una studiosa slovena, Nevenka Troha. Si tratta di un contributo dissonante con gli altri.

Al centro dell'analisi, infatti, viene messa la questione nazionale jugoslava e si preferisce relegare in secondo piano la realizzazione del progetto comunista. Non viene tacitata l'attività tesa ad impedire «il formarsi di una opposizione nei confronti delle autorità socialiste di Belgrado», ma le ragioni principali delle liquidazioni vengono così descritte: «Furono conseguenza dei provvedimenti di snazionalizzazione presi dalle autorità italiane contro sloveni e croati della Venezia Giulia, del comportamento verso la sinistra italiana, dei provvedimenti delle autorità d'occupazione italiana nella provincia di Lubiana, e, infine, dell'attività dei collaborazionisti italiani sloveni e croati durante l'occupazione nazista». In questo libro, insomma, figurano due interpretazioni del fenomeno.

Gli esiti dell'approccio sono altrettanto diversificati, e le ricerche tutte assai serie. Nessuno dei saggi, i primi due convincono più del terzo, è opera di natura propagandistica, tutti hanno un carattere di rigore e serietà. Il confronto fra due storiografie non solo è iniziato, ma entrambe hanno imparato a convivere.

Gabriella Mecucci

Ripubblicata la celebre lettera scritta alla madre dall'esilio per consolarla

Seneca: «Perché non temo il dolore»

La perdita degli agi terreni non crea infelicità, la morte non fa paura: tensione morale e filosofia stoica.

Quando, intorno al 42 d.C., Seneca scrive l'epistola consolatoria alla madre, il filosofo sta attraversando un periodo doloroso, essendo stato relegato in esilio dall'imperatore Claudio nell'isola Corsica, dove, come ebbe a precisare il Marchesi, «gli abitanti erano remoti e selvaggi più delle fiere». Ma non è solo la lontananza dall'Urbe, da amici e cariche pubbliche, ad esacerbare l'animo del Nostro. Poco tempo prima della condanna egli era stato funestato da una serie di lutti familiari: la scomparsa del padre, della moglie e del figlio. In questo clima di amarezza si colloca il componimento «Ad Helviam matrem de consolatione» (Lucio Anneo Seneca, Alla madre, Sellerio, pp. 64, lire 12.000), testo breve, ma denso di riflessioni filosofiche, a torto ritenuto da molti fra le sue opere minori.

Alla madre Seneca scrive come esilio, sventura, perdita di agi o beni terreni non dovrebbero comportare infelicità, giacché felice «è la condizione nella quale siamo nati, se però non ce ne allontaniamo». Il saggio infatti

stima di nulla importanza le cose contingenti, poiché, avendo imparato a contare solo su di sé ed a trarre solo da se stesso «ogni gioia», riesce a resistere agevolmente agli attacchi della cattiva sorte. È la tesi della stoica imperturbabilità da parte del filosofo nei confronti di ogni privazione od offesa, coniugata al non attaccamento al distacco nei confronti dei doni elargiti dalla «fortuna». In questa prospettiva chi «non si esalta per i successi, non si deprime quando le cose cambiano; di fronte all'una e all'altra situazione mantiene saldo l'animo». Così, secondo Seneca, ad onta di ogni perdita e nonostante il venir meno delle cose transenti, alcun esilio, alcuna spogliazione potrà privare l'uomo dei suoi beni maggiori: la natura, a tutti comune, e la virtù, propria di ognuno. E nell'invito a trovare conforto attraverso la contemplazione del cielo stellato - al quale possiamo volgere gli occhi dall'angolo più remoto del pianeta - affiora l'anelito religioso e insieme metafisico che pervade un po' tutta la sua opera, da

cui emerge una psicologia dualistica, vicina alle tesi del «Fedone» platonico, dove il corpo, visto quale «prigione» e «legame dell'animo», viene ad essere colpito da mali e traversi, al contrario dell'animo che, «sacro ed eterno», non può patire violenza, allorché la virtù l'abbia temprato rendendolo invulnerabile. Virtù riconducibile in primis alla «coscientia», da cui deriva quella forza morale in grado di tollerare con serenità anche la prova estrema, che riusciremo ad affrontare senza angoscia, nella consapevolezza che la morte non è una condanna, bensì «una legge naturale», accettando la quale l'animo non sarà più turbato da «nessun'altra paura».

Benché tale controllo emozionale, esercitato mediante volontà e ragione - due parole chiave della filosofia di Seneca - tradisca un eccesso di fiducia nella razionalizzazione delle esperienze dolorose, sul cui beneficio noi, a distanza di quasi due millenni e dopo la lezione della psicanalisi, potremmo nutrire qualche perplessità.

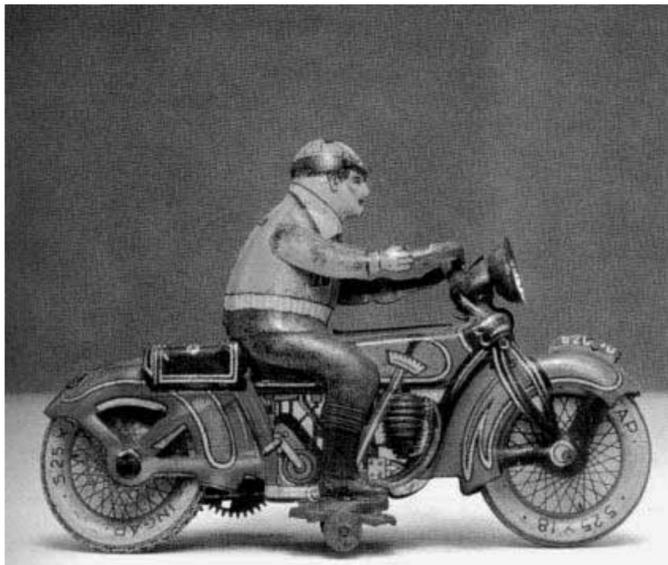
Un dominio degli eventi e di se stessi, che comunque non è da tutti, come quell'altro rimedio contro il dolore, che il Nostro ritiene essere lo studio, in particolare quello filosofico, il quale, se prestiamo fede ad una lettera a Lucilio, riuscì a salvare Seneca da una depressione giovanile che lo aveva condotto sull'orlo del suicidio. In effetti, come sottolinea in una nota al libro Salvatore Guglielmino (cui si deve la puntuale traduzione), sebbene la «consolazione» sia rivolta alla madre, è Seneca stesso a fruire dell'epistola, nel concedersi ad una modalità di scrittura che gli permette di riflettere sulle proprie esperienze dolorose. Ma al di là di ogni pretesto, l'epistola, calata in un'atmosfera intimistica che non ha uguali in altri scritti analoghi, riassume in modo emblematico la tensione morale che attraversa la filosofia di Seneca e insieme ne tratteggia l'aristocratica sprezzatura, volta ad un'«asceti» della «sapienza» che è la cifra del suo stoicismo.

Francesco Roat

In un libro sulla storia delle attività ludiche si dimostra che queste si assomigliano molto fra loro

Anche i Romani avevano le Barbie Giochi e giocattoli non sono cambiati

L'atteggiamento del bambino che si balocca con soldatini e trenini è quello di chi li usa per aumentare la conoscenza. L'adulto invece si comporta in modo completamente diverso: al gratuito sostituisce l'azzardo, alla ripetizione la sfida.



Una motocicletta in latta litografata del 1935

Sarà vero che i giochi sono rimasti uguali con il trascorrere dei secoli? Che i mutamenti hanno riguardato soltanto le parti esteriori e non l'aspetto intrinseco del giocare? Sembra proprio di sì. I giochi del passato più remoto e le loro regole si ritrovano ancora oggi inalterati. È rimasta intatta nel tempo anche la dimensione ludica dell'uomo, la categoria dell'«homo ludens» indagata dal filosofo olandese Johan Huizinga.

Almeno per quel che riguarda l'infanzia non ha subito mutamenti significativi. Oggi due o più giocatori, piccoli o grandi, si impegnano in giochi di strategia bellica e magari replicano la dinamica della battaglia di Waterloo, utilizzando supporti da tavolo o lo schermo di un computer.

Intorno al primo secolo avanti Cristo si faceva lo stesso, ma per terra con soldatini di stagno o di argilla. Secondo la testimonianza di Orazio in una lettera all'amico Lollio: «Si dividono in barchette gli eserciti, si riproduce sotto il tuo comando la battaglia di Azio... il nemico è tuo fratello, il lago è l'Adriatico, finché l'uno o l'altro la Vittoria alata incoroni di fronde... e lo derà i tuoi giochi a pieno plauso». Il documento è riportato da Marco Fittà in *Giochi e giocattoli nell'antichità*, Leonardo editore, a proposito dei giochi di emulazione nell'antichità (giocare ai gladiatori, alle corse del circo, ai giuochi...).

Un altro gioco che ha attra-

verso i secoli mantenendosi sostanzialmente intatto è il cerchio, per il quale Fittà fornisce una ricca documentazione di testi e di immagini. La più antica raffigurazione risale agli Egizi. La civiltà greca e romana hanno tramandato un cospicuo numero di rappresentazioni del gioco. Quella certamente più interessante è l'immagine di Ganimede che gioca con il cerchio, raffigurato su un vaso risalente al quinto secolo a.C. e conservato al Louvre di Parigi. Secondo Orazio la paternità del gioco si deve ai greci: «Il giovinetto nobile... solo esperto e provato al gioco greco del cerchio...».

Si può qui aggiungere che nel Medioevo il gioco era diffuso in tutta Italia. Nel *Glossario Latino Italiano* di Pietro Sella, edito dalla Biblioteca Apostolica Vaticana nel 1944, una nutrita voce dedicata ai giochi registra diverse denominazioni del gioco: *rote, ad rotulam, ad rubatam vel palletum, ruelle* (per questa denominazione si riporta un avviso ricavato da uno Statuto di Atri del 1531: «Ad rotulam in stradis publicis nulli ludere permittatur», a nessuno sia permesso di giocare con il cerchio per le strade pubbliche), *ad rullatum seu rullum* (ancora oggi nei dialetti meridionali il cerchio è detto *rullo*).

La storia del cerchio è resa ancora più interessante dal materiale di cui era fatto. Nell'anti-

chità di norma era di bronzo e il più delle volte i bambini utilizzavano cerchioni di ruote di carro. Marziale in un epigramma parla di *rota* per ruota a uso di lavoro e di *truchus* per il cerchio da gioco. Fino a qualche decennio fa i ragazzini adottavano per i loro giochi i cerchioni da bicicletta. Quando gli adulti giocavano a ruzzola usavano una forma rotonda di legno o di metallo oppure una forma di formaggio («...rutularum de ligno, ferro et caseo») si legge in uno Statuto di Osimo del 1571).

Analoghe considerazioni sulla inalterabilità della dimensione ludica nel tempo si potrebbero fare per la gran parte dei giochi per bambini e per adulti, documentati da Fittà: sulle bambole e il loro corredo (la celebre bambola in avorio di Crepreia Tio-

phaena del 2° sec. d.C., conservata presso i Musei Capitolini di Roma, e ancora di più la bambola della vestale Cossinia, conservata presso il Museo Nazionale Romano, hanno qualcosa della Barbie di oggi: ugualmente longilinee, ugualmente snodabili per essere variamente abbigliate), sulla trottola e lo *jo-jo* (o gioco del rochetto), sulle marionette e i dadi. Insomma come si giocava secoli fa, si gioca oggi. Quel che varia è invece la motivazione del gioco a seconda dell'età.

Nell'infanzia il gioco assume un carattere di naturale necessità bio-fisiologica e psicologica, serve come strumento di conoscenza del mondo e di crescita. Nell'età adulta, pur conservando il loro corredo, acquista un che di artificioso. L'adulto

La trottola cantata dai poeti

Gioco antichissimo, la trottola compare, come metafora, nel XIV libro dell'*«Illiade»*: «Ma mentre si ritirava, il gran Telamoneo Aiace / una pietra... una alzandone, / lo colpì al petto, sopra l'orlo dello scudo, presso la gola; / la roteò come trottola, la scagliò e quella corse». Virgilio nel VII libro dell'*«Eneide»* ne canta il vorticoso roteare. «Come sotto l'obliqua frustata vola una trottola, che i bambini in gran giro, intorno al vuoto cortile, intenti al gioco affaticano; quella, guidata dal laccio, corre in tondo...». Ovidio, invece, negli *«Amori»*, ne sottolinea l'uso divinatorio: «Ella conosce le arti magiche... / sa bene quale sia il potere / del filo messo in movimento dalla / trottola che gira».

che gioca assume di norma un atteggiamento che lo porta a complicare le cose, e se non può cambiare le regole del gioco per renderle più complesse, aggira l'ostacolo e alza la posta in gioco. Anche quando semplicemente è alle prese con il treno, ama rendere più difficile il percorso.

A lui non basta il gioco per il gioco. Mira ad un qualche obiettivo difficile, tortuoso. Per l'adulto soprattutto non ha valore «la legge della ripetizione» che, secondo Walter Benjamin («Giocattolo e gioco» in *Ombre corte*, a c. di G. Agamben, Einaudi), costituisce l'anima del gioco infantile. «Con questo procedimento - aggiunge il pensatore tedesco - egli (il bambino) non riesce soltanto a superare il terrore di certe esperienze originarie, mediante lo smussamento, l'evocazione sbarazzina, la parodia, ma anche a gustare ripetutamente nel modo più intenso trionfi e vittorie... Non è già un "fare come se", ma "un fare sempre di nuovo", la trasformazione dell'esperienza più sconvolgente in un'abitudine, ciò che costituisce l'essenza del gioco».

L'essenza del gioco adulto (ogni gioco dell'adulto?) sembra essere a volte esattamente opposta: tende a esorcizzare l'abitudine e la ripetizione, a osare sempre di più, a fare esperienze sempre più sconvolgenti.

Dal gioco disinteressato, gratuito dell'infanzia si passa al gioco interessato dell'adulto, al gioco d'azzardo. Ai giochi d'azzardo nell'antichità (dadi, astragali, morra, combattimenti tra animali) Marco Fittà dedica un capitolo in cui si può leggere un monito di Giovenale: «Quando mai l'azzardo fu più grande? Oggi non si puntano / al gioco le piccole somme; tutta la cassaforte si punta! / ... Ma non è pazzia bella e buona giocare centomila / sesterzi e non poter cucire la tunica al / servo infreddolito?».

Anche per questo aspetto si gioca oggi, come si giocava ieri.

Carmine De Luca

Sono contro la vivisezione.

Come animale e come uomo.



Non è soltanto un atto di crudeltà verso gli animali. È una fonte di pericolo per l'uomo.

La vivisezione è inutile e dannosa, per un motivo semplicissimo: nessun animale ha 100.000 geni, 46 cromosomi e una reattività simile a quella del corpo umano.

Quello che è sicuro per un gatto, può essere rischiosissimo per un uomo, e viceversa.

Nonostante questo, se hai deciso di diventare medico, biologo oppure farmacologo, ti diranno che la vivisezione è necessaria.

Non ti diranno che ogni anno migliaia di farmaci testati con successo su animali vengono ritirati dal mercato in quanto pericolosi per l'uomo.

Se stai per imboccare la strada della ricerca, oggi puoi dire di no. Oggi c'è la Legge 413 del 1993 che ti protegge. Una legge nata per difendere i diritti di chi non è d'accordo.

Se decidi di fare obiezione di coscienza, nessuno potrà discriminarti, nei tuoi studi e nelle tue ricerche.

Ricordati che la vivisezione non è una scelta obbligata. È soltanto una scelta contro l'umanità.

Essere contro la vivisezione è un tuo diritto.
In nome della legge 413.

Chiedi informazioni sulla Legge 413 presso il CIVIS (02/95360628), la Lega Anti Vivisezione (06/4461325), il Comitato Scientifico Antivivisezionista (06/3220720) e il M.O.U.S.E. (055/245405)